



ARCHEOCLUB DI SAN SEVERO

# 44<sup>0</sup> CONVEGNO NAZIONALE

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia  
della Daunia

**San Severo 18 - 19 novembre 2023**

**A T T I**

*Tomo secondo*  
STORIA

a cura di  
Armando Gravina

**SAN SEVERO 2024**

Il 44° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria,  
Storia della Daunia è stato realizzato con il contributo di:



Amministrazione Comunale  
di San Severo



Fondazione dei Monti Uniti  
di Foggia

– Comitato Scientifico:

GIUSEPPE POLI

*Università degli Studi “A. Moro” di Bari*

ALBERTO CAZZELLA

*Università degli Studi di Roma “La Sapienza”*

PASQUALE CORSI

*Presidente Storia Patria per la Puglia*

MARIA STELLA CALÒ MARIANI

*Università degli Studi “A. Moro” di Bari*

PASQUALE FAVIA

*Università degli Studi di Foggia*

ANITA GUARNIERI

*Sovrintendente ABAP per le PROVINCE BAT e FG*

MASSIMO MASTROIORIO

*Direttore Archivio di Stato di Foggia*

ARMANDO GRAVINA

*Presidente Archeoclub di San Severo*

ORGANIZZAZIONE

– Consiglio Direttivo Archeoclub di San Severo:

ARMANDO GRAVINA *Presidente*

MARIA GRAZIA CRISTALLI *Vice Presidente*

GRAZIOSO PICCALUGA *Segretario*

## **Nella società rurale della Daunia: i contadini con lo smoking**

---

\*Università degli Studi di Bari Aldo Moro

---

### **Premessa**

Le numerose trasformazioni ottocentesche promosse dalla modernizzazione napoleonica d'inizio secolo non riuscirono ad annullare le profonde asimmetrie sociali ereditate dall'antico regime. La legge eversiva della feudalità, la soppressione di molte congregazioni religiose, la liquidazione dei demani immisero sul mercato una notevole quantità di beni fondiari e di altra natura ai quali le masse rurali, sfornite di capitali, non poterono accedere se non in misura molto ridotta. I loro sacrifici finalizzati all'acquisto di qualche fazzoletto di terra furono sovente frustrati dall'impossibilità di far fronte ai mutui accesi per la compravendita, dai carichi fiscali che ne derivavano e dalle congiunture sfavorevoli che ne condizionavano imprevedibilmente la produzione.

Per queste e per altre ragioni contingenti molti di quegli acquirenti finirono nelle mani degli usurai e dovettero riconsegnare la terra così faticosamente procuratasi a coloro che potevano sollevarli dal peso di quegli oneri diventati insopportabili. Gli sviluppi di quei tentativi sono sufficientemente noti ed essi restituirono le plebi contadine alla miseria dalla quale provenivano e che le generazioni dei loro avi avevano conosciuto nei secoli precedenti. Le novità del XIX secolo aggravarono la loro condizione privandoli degli ammortizzatori sociali che in passato ne avevano consentito una pur sempre grama sopravvivenza nelle pieghe della organizzazione tra-

dizionale della società e dell'economia. Il riferimento concerne, ad esempio, tutta quella serie di consuetudini locali che, in virtù degli usi promiscui della terra (spigolatura, erbatico, ghiandatico, legnatico ecc.), garantivano introiti in natura, benché di scarso rilievo, ma pur sempre integrativi per coloro che erano sprovvisti di sufficienti risorse economiche.

A queste e ad altre esigenze sopperiva, inoltre, l'attività economica ed assistenziale svolta dalla Chiesa nelle sue più svariate articolazioni istituzionali. Dall'assistenza ai diseredati (asili di mendicizia, ospedali, ricoveri per orfani e fanciulle o donne senza altra possibilità di sopravvivenza ecc.) agli interventi direttamente o indirettamente esercitati in ambito economico. È sufficiente evocare gli affitti delle sue innumerevoli proprietà stipulati con altrettanti esponenti del contadiname nonché la concessione di mutui e prestiti di modesta entità ad individui di umile estrazione sociale. Tralasciando gli aspetti di cattiva gestione patrimoniale o i favoritismi che inevitabilmente si registravano per situazioni di contiguità personale o familiare, stigmatizzati dalla polemica anticuriale, è indubbio che in tal modo la Chiesa (nelle sue più diverse articolazioni) contribuiva a sostenere ampi settori dell'economia e della società coeva. La soppressione dei monasteri e la vendita dei loro beni<sup>1</sup> privarono i ceti più diseredati degli strumenti con i quali quelle istituzioni supportavano le loro più urgenti e svariate esigenze. Di conseguenza questi ultimi furono abbandonati alla nuova realtà che concorse a renderne più difficile la sopravvivenza nel corso del nuovo secolo.

Le riforme del periodo napoleonico, pur proponendosi obiettivi di modificazione degli assetti e degli equilibri sociali dell'antico regime, irruperono su un conte-

<sup>1</sup> Sui problemi e sul dibattito scaturiti da quelle confische esiste un'ampia bibliografia che si sviluppa dalle considerazioni di SERENI E., *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Einaudi, Torino 1968 [1ª ediz. 1947], pp. 137-139; alla indagine di VILLANI P., *La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli. 1806-1815*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1964; alle riflessioni di CANDELORO G., *Storia dell'Italia moderna*, vol. V: *La costruzione dello stato unitario 1860-1871*, Feltrinelli, Milano 1968, pp. 322-323; CASTRONOVO V., *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, vol. IV: *Dall'Unità a oggi*, tomo I, Einaudi, Torino 1975, pp. 505-506; alle analisi specifiche di COLAPIETRA R., *Gli acquirenti dei beni ecclesiastici in Abruzzo dopo l'Unità*, in «Annali di storia economica e sociale», 7 (1966), pp. 336-391; MONTRONI G., *Società e mercato della terra: la vendita dei terreni della Chiesa in Campania dopo l'Unità*, Guida, Napoli 1983, p. 13; BARRA M. A., *Liquidazione dell'asse ecclesiastico e mercato della terra*, in *L'Irpinia nella società meridionale*, «Annali» del Centro di Ricerca DORSO G., 1985-86, Avellino 1987, pp. 3-113; MORICOLA G., *L'eversione dell'asse ecclesiastico ad Ariano Irpino (1867-1883)*, in COGLIANO A., a cura di, *Proprietà borghese e "latifondo contadino" in Irpinia nell'800*, Ed. Quaderni Irpini, Avellino 1989, pp. 193-222; LERRA A., *Chiesa e società nel Mezzogiorno: dalla ricettizia del secolo XVI alla liquidazione dell'asse ecclesiastico in Basilicata*, Edizioni Osanna, Venosa 1996; ecc.. Per una ricostruzione degli apporti storiografici su tali questioni si rinvia a MINECCIA F., *Patrimonio ecclesiastico e mercato della terra in Italia (secolo XVIII-XIX)*, in POLI G., a cura di, *Le inchieste europee sui beni ecclesiastici (confronti regionali secc. XVI-XIX)*, Cacucci, Bari 2005, pp. 137-173.

sto socialmente e economicamente molto gracile. Di fatto esse finirono col rafforzare la posizione dei ceti con una già consistente condizione patrimoniale, cioè di coloro che sin dalla seconda metà del Settecento avevano consolidato il loro potere economico negli spazi che si erano ritagliati «all'ombra del feudo e della Chiesa» come nell'ambito delle comunità di appartenenza. Nel corso dell'Ottocento la borghesia meridionale della più diversa estrazione socio-professionale aveva rinsaldato nelle province la sua influenza. Essa si era irrobustita al suo interno con l'inserimento nelle sue file degli esponenti del vecchio patriziato urbano e della feudalità che più oculatamente avevano saputo gestire il proprio patrimonio. Con l'abolizione della feudalità, i rappresentanti del vecchio baronaggio ebbero la possibilità di trasformare in allodiale gran parte del proprio patrimonio feudale che in tal modo fu dispensato da tutti quei condizionamenti che nel passato ne avevano inficiato la piena disponibilità.

Pertanto si riproposero sotto altra forma gli antichi equilibri sociali evidenziati dalla sopravvivenza di rapporti economici fortemente polarizzati tra una massa sterminata di piccoli e modesti contadini ed una sparuta minoranza di grossi proprietari. Se si prescinde dai miglioramenti di carattere generale (progressi in campo igienico-sanitario, migliori conoscenze tecniche in agricoltura e simili), le vicende del XIX secolo determinarono, anzi, un peggioramento della condizione socioeconomica delle masse rurali.

Gli acquisti massicci di quei beni da parte della nuova borghesia, l'incremento demografico con le sue ripercussioni in termini di accentuazione della polverizzazione fondiaria e delle forme di proletarizzazione contadina, cui si sovrapponeva il conseguente incremento dell'offerta di lavoro; la carenza di credito e la comparsa massiccia di forme di usura; la diffusione dell'economia di mercato e dei suoi meccanismi nella regolazione dei rapporti economici diventarono tanti elementi che concorsero a rendere più precaria l'esistenza dei ceti subalterni di fronte alle difficoltà strutturali e congiunturali del secolo.

In virtù di queste annotazioni, come risulterà dalle pagine seguenti, il Decennio francese non va considerato concluso nell'arco cronologico della sua durata. Gli strascichi di quei provvedimenti legislativi sulle strutture organizzative della società e dell'economia ottocentesche possono essere compresi e valutati opportunamente solo in una prospettiva di più lungo periodo. L'epoca napoleonica «si pone come punto centrale di un più lungo corso che comprende almeno due generazioni tra gli anni Ottanta del Settecento e gli anni Venti dell'Ottocento»<sup>2</sup>. Tale affermazione è ancora più valida soprattutto se si concentra l'attenzione sulle ripercussioni socio-economiche di taluni provvedimenti emanati in quegli anni e se si considera che ad essere coinvolto in quelle riforme era, in larga parte, il mondo rura-

---

<sup>2</sup> VILLANI P., *Il decennio francese*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. 4. tomo 2, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Editalia, Roma 1986, pp. 575-639, p. 584.

le, nelle sue più diverse articolazioni. Le conseguenze prodotte dalle riforme francesi nelle campagne conferivano perciò a quella politica ed alle sue realizzazioni una rilevanza indiscutibile<sup>3</sup>.

## 1. Le trasformazioni dell'agricoltura nella Daunia dell'Ottocento

Tra gli aspetti che, anche visivamente, contribuivano a ribadire la persistenza del passato accanto ad una concomitante modernizzazione, ancorché non omogenea di quella realtà, assumono un'importanza non trascurabile le forme in cui si andava articolando l'agricoltura sul territorio. Nonostante le modificazioni intervenute tra Sette e Ottocento e, specialmente, a partire dal terzo e dal quarto decennio del XIX secolo, l'organizzazione del paesaggio agrario rivelava una significativa persistenza dell'impronta ereditata dai secoli precedenti. All'inizio del Novecento gli assetti produttivi della Daunia confermavano ancora una incisiva prevalenza delle colture estensive nelle sue campagne. Di contro, le colture legnose ed arbustive riproponevano la loro prevalenza lungo il litorale del Gargano e, più timidamente, in qualche area del Tavoliere. Ovviamente questo schema generale diventa più specifico man mano che si approfondisce l'indagine e si individuano in termini più puntuali le condizioni strutturali e le peculiarità locali in cui si materializzava l'economia rurale pugliese.

Accanto alla massiccia permanenza delle colture cerealicole, si riscontravano interessanti elementi di trasformazione, come quelli intervenuti negli ultimi decenni dell'Ottocento specialmente nella parte meridionale della Daunia e in quella settentrionale della provincia di Bari: nei territori di Cerignola e di Barletta. Tutta quest'area, sebbene confermasse la sua caratteristica identitaria di zona a predominante diffusione cerealicolo-pastorale, dimostrava, tuttavia, alcune significative trasformazioni intervenute nei decenni precedenti. La permanenza di ampi spazi destinati alle colture cerealicole conviveva in diversi centri della Daunia con un significativo processo di riconversione culturale. Se si confrontano i dati del primo Ottocento con quelli disponibili per i primi anni del Novecento (secondo quanto emerge dai risultati<sup>4</sup> di

---

<sup>3</sup> POLI G., *La società rurale sullo sfondo del Decennio francese*, in *Il Mezzogiorno d'Italia in età napoleonica*, a cura di B. Pellegrino, t. I, Congedo Editore, Galatina 2011, pp. 185-223.

<sup>4</sup> Per una adeguata valutazione delle stime riguardanti le colture va precisato che i dati riportati dall'inchiesta, in mancanza di altre statistiche ufficiali, rielaborano con qualche precisazione locale quelli del catasto napoleonico del primo Ottocento. A titolo esemplificativo, come nel caso di Bovino, si dice che essi sono tratti «dal catasto del 1807 e da informazioni del Municipio» o, come nel caso di Candela, si esplicita che i dati sono desunti «dal vecchio catasto del 1807, modificati». Cfr. MONTEMARTINI G., *Materiali per lo studio delle condizioni dei lavoratori della terra del Mezzogiorno*, parte I: *Capitanata e Puglie*, Tipografia di Bertero G. e C.,

un'inchiesta coeva) si nota, comunque, una tendenziale contrazione delle superfici a cereali e, in misura maggiore, di quelle a pascolo, sulle quali cominciano ad avere maggiore visibilità le superfici destinate a colture arboree ed arbustive.

Tra l'olivo e la vite la prevalenza spetta senza dubbio a quest'ultima sia per il più breve ciclo produttivo sia per il più forte richiamo del mercato internazionale e per le caratteristiche meno dispendiose (essenzialmente *labour intensive* piuttosto che *capital intensive*) del suo impianto, che coinvolge con più facile accesso e con tipologie contrattuali di tipo miglioratorio gli strati più modesti dei ceti rurali. Più contenuta e più lenta è, invece, la diffusione dell'olivicoltura che sconta una minore domanda del mercato nazionale e internazionale, più elevati costi di messa a dimora e l'attesa di un più lungo periodo di remunerazione produttiva. Una comparazione delle percentuali di superficie destinate nei singoli centri della Daunia a queste due colture conferma con chiari elementi di riscontro quanto si dice. Su scala provinciale l'estensione dei vigneti si stabilizza intorno a valori percentuali del 10 per cento della superficie coltivata, mentre gli oliveti si collocano ad un livello decisamente più basso con quote che si aggirano intorno al 2 per cento.

Ovviamente, differenze talvolta sensibili tra queste percentuali si rilevano nell'ambito dei singoli centri. Dove le condizioni ambientali e, probabilmente, i rapporti sociali (in termini di distribuzione fondiaria) sono più sfavorevoli alla piccola proprietà, come accade nei centri del Subappennino dauno, le colture arboree ed arbustive dimostrano una maggiore difficoltà a diffondersi sullo spazio rurale e ad espandere la loro superficie. Tale è il caso di Ascoli Satriano dove i vigneti e gli oliveti ricoprono, rispettivamente, il 3,53 e lo 0,15 per cento dell'intera superficie dell'agro; di Bovino (6,69 e 4,50); di Candela (2,33 e 0,60); di Castelluccio dei Sauri (1,26 e 0,84). In queste località sia i vigneti che gli oliveti convivono in forma promiscua con i cereali, estendendosi singolarmente su superfici davvero irrisorie che, complessivamente, raggiungono 60 e 40 ettari su tutto l'agro). Stime analoghe si riscontrano per gli altri centri della provincia secondo una campionatura che non modifica di molto le indicazioni numeriche precedenti.

Roma 1909, pp. 18 e 24. Per l'inchiesta promossa da Montemartini e per il clima politico-sociale che la ispirò cfr. GALLOTTA V., *Le origini dell'Ufficio del Lavoro*, Università degli Studi, Bari 1981; Id., «*Lo sviluppo dell'industria e la stabilità del lavoro*». *La politica del lavoro di Giovanni Montemartini*, in Id. (a cura di), *Cultura e lavoro nell'età giolittiana*, Guida, Napoli 1989, pp. 67-97. Una verifica di questi dati con quelli riportati da RUSSO S., *Paesaggio agrario e assetti culturali in Puglia tra Otto e Novecento*, con il contributo di PEPE V., Edipuglia, Bari 2001, evidenzia scarsi scostamenti nei valori percentuali indicati per le diverse colture tra i dati dell'inchiesta Montemartini e quelli del primo Ottocento desunti dal catasto murattiano.

Tab. 1 *Distribuzione delle colture in Capitanata all'inizio del Novecento*

<i>Comuni</i>	<i>Cereali</i>	<i>Pascoli</i>	<i>Vigneti</i>	<i>Oliveti</i>	<i>Orti</i>	<i>Estensione agro</i>
	%	%	%	%	%	ettari
Ascoli Satriano	60,91	35,29	3,53	0,15	0,12	34.000
Bovino	64,37	24,44	6,69	4,50	--	7.775
Candela	74,27	22,80	2,33	0,60	--	9.212
Castelluccio de' Sauri	82,74	15,16	1,26	0,34	--	4.750
Deliceto	64,62	26,77	6,28	2,33	--	7.395
Panni	77,96	12,53	7,10	2,41	--	2.986
Sant'Agata di Puglia	65,19	29,48	3,90	1,43	--	10.514
Troia	40,00	57,50	1,30	1,20	--	20.000
Alberona	52,57	29,45	11,05	6,93	--	3.620
Biccari	57,56	41,45 <sup>a</sup>	0,30	0,69	--	43.430
Cerignola	60,80	11,20	24,80	2,20	--	62.500
Foggia	69,23	27,58	2,88	0,19	0,12	52.000
Lucera	54,55	39,39	5,15	0,61	0,30	33.000
Ortanova	52,14	28,57	14,29	4,29	0,71	14.000
Roseto Valfortore	60,00	39,06 <sup>b</sup>	0,94	--	--	5.500
Trinitapoli	21,37	8,25 <sup>c</sup>	60,13	7,65 <sup>d</sup>	2,60	11.475
Casaln. Monterotaro	56,00	39,78	3,55	0,67	--	4.500
San Severo	51,99	23,22 <sup>e</sup>	18,45	6,18 <sup>f</sup>	0,15	32.514
Torremaggiore	54,55	31,18	5,45	8,18	0,64 <sup>g</sup>	22.000
<b>Media provinciale</b>	<b>58,20</b>	<b>28,96</b>	<b>10,20</b>	<b>2,44</b>	<b>0,20</b>	

Note: *a* Compresa una quota pari al 18,42% di boschi; *b* compresa una quota pari al 5,45% di boschi; *c* compresa una quota pari allo 0,41% di boschi; *d* compresa una quota pari al 3,50% di terreni coltivati mandorleti; *e* compresa una quota pari all'1,23% di boschi; *f* compresa una quota pari allo 0,03% di terreni coltivati mandorleti; *g* compresa una quota pari allo 0,32% di terreni coltivati a senape.

Fonte: Tabella ricostruita dai dati tratti da MONTEMARTINI G., *Materiali per lo studio cit. passim*.

Una diversa incidenza delle colture legnose si osserva, invece, nei centri della piana del Tavoliere e in quelle zone che hanno conosciuto una «più recente colonizzazione» a partire dal Settecento. Qui, all'inizio del Novecento, i dati della distribuzione delle colture fanno ritenere sufficientemente superata l'immagine della



diffusa desertificazione del territorio che i visitatori italiani e stranieri avevano sorprendentemente annotato nei loro resoconti di viaggio per tutto il Settecento<sup>5</sup>. Negli agri di Cerignola, Trinitapoli e Ortanova come in quelli limitrofi di Barletta, Andria, Corato e Canosa, in Terra di Bari, i valori percentuali dei vigneti e degli oliveti salgono in maniera più apprezzabile rispetto alla casistica appena indicata. Così a Cerignola il vigneto occupa quasi il 25 per cento dell'agro, a Ortanova poco più del 14 per cento mentre a Trinitapoli questo valore balza al 60 per cento. Va precisato, però, che nei tre centri gli oliveti occupano spazi ancora modesti: tra il 3 e il 4 per cento. Più omogenei sono i rapporti tra colture arboree ed arbustive riscontrabili nei centri limitrofi del barese. Qui la diffusione del vigneto e dell'oliveto tende ad assumere caratteristiche non eccessivamente discordanti tra loro anche per la presenza dei mandorleti coltivati in forma specializzata. A Barletta, per esempio, l'oliveto ricopre quasi il 34 per cento della superficie agraria mentre i vigneti e i mandorleti raggiungono, rispettivamente, percentuali superiori al 27 per cento dell'estensione dell'agro. A Canosa l'oliveto e il vigneto si collocano intorno al 24 e al 16 per cento della superficie coltivata; mentre ad Andria i rapporti si invertono con quasi il 40 per cento per i vigneti e il 13 per cento per gli oliveti. Nel caso specifico va chiarito che il 34 per cento di questa percentuale è costituito dalla consociazione degli oliveti con i mandorleti. A Corato, infine, ad una quota della stessa estensione occupata dagli oliveti e dai mandorleti in forma specializzata (rispettivamente pari al 6 per cento) si contrappone la superficie coltivata a vigneto, pari ad oltre il 60 per cento dell'agro.

La lunga e, forse, un po' tediosa elencazione di queste cifre è da ascrivere all'esigenza di sottolineare la novità rappresentata dalla dimensione raggiunta dalle colture arboree ed arbustive nei centri del Tavoliere e dell'area più settentrionale della provincia di Bari. In tutti i casi si tratta di località in cui fino all'inizio dell'Ottocento, come dimostrano i dati disponibili<sup>6</sup>, prevaleva un paesaggio agrario incentrato essenzialmente sulla cerealicoltura<sup>7</sup>. Sulla base delle trasformazioni intervenute, emerge, invece, una modificazione più radicale degli assetti colturali nel corso dell'Ottocento.

Tale fenomeno dipende dalle esigenze dei proprietari fondiari interessati ad ottenere un reddito più remunerativo dalla terra, per effetto della crescente domanda del mercato estero in relazione ad alcune produzioni come il vino. Tra gli anni Settanta e Ottanta la diffusione della fillossera in Francia stimolò nella penisola e nel

<sup>5</sup> Per tutti si veda GALANTI G. M., *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di ASSANTE F. e DEMARCO D., E. S. I., Napoli 1969, vol. II, p. 519.

<sup>6</sup> RUSSO S., *Paesaggio agrario* cit.

<sup>7</sup> POLI G., *Il paesaggio agrario*, in Id., a cura di, *Quadri territoriali, equilibri sociali e mercato nella Puglia del Settecento*, Congedo, Galatina 1987, pp. 17-64, specificamente, pp. 42, 44 e sgg.

Mezzogiorno, in particolare, un ampliamento della coltura della vite<sup>8</sup> a danno di quella cerealicola.

I dati riportati sopra rappresentano l'esemplificazione più evidente di questo aspetto, anche in seguito alla contrazione della richiesta di cereali, dovuta alla concorrenza del grano americano, per effetto della concomitante rivoluzione dei trasporti che ne faceva calare il prezzo e il costo complessivo. Sulla scorta di una testimonianza coeva, quanto si verifica nell'agro di Cerignola costituisce un esempio paradigmatico delle annotazioni precedenti riguardanti l'espansione della viticoltura. Qui all'inizio dell'Ottocento

gran parte del territorio era a pascolo – anche oggi abbastanza esteso – la coltivazione a grano e specialmente quella a vigna ed olivo, ben poca cosa, in confronto della superficie totale, erano tuttavia più che sufficienti ai bisogni del consumo locale; però col progresso dei tempi, facilitati gli scambi, aumentando la popolazione, verso il 1840 s'iniziò una trasformazione estesa dei pascoli in seminati, e siccome il prezzo del grano salì in quei tempi e si mantenne a lungo relativamente alto, così si ridussero a coltivare granari anche terreni non molto adatti ai cereali che con un sistema di coltivazione spinto senza rotazione, con concimazione limitata, si esaurirono rapidamente quelli che, pur essendo buoni, non erano dei migliori o non potevano quindi continuare in quelle condizioni a dare prodotti alti.

Così si arrivò al 1859 e successivi in cui avendo l'oidio distrutto il prodotto delle viti in provincia di Napoli, comparvero a Cerignola i primi esportatori di vino.

La quantità di vino prodotta allora benché limitata era esuberante [...] ai bisogni locali e veniva richiesta a prezzi veramente irrisori; coll'iniziarsi dell'esportazione i prezzi rialzarono enormemente, dando così la prima spinta alla trasformazione dei seminati in vigna, trasformazione resa poi necessaria dal calo nei prezzi del grano; per cui la coltivazione del medesimo non conveniva più nei terreni meno adatti ed in quelli già troppo sfruttati.

L'impianto della vigna cominciato in quell'epoca continuò gradatamente ma con uno sviluppo relativamente limitato fino alla crisi vinicola francese ed alla conseguente larga richiesta altamente remuneratrice di vini locali; allora tutti fu-

---

<sup>8</sup> DANDOLO F. C., *La fillossera e le campagne meridionali. Trasformazioni economiche e nuovi assetti colturali (1861-1913)*, Gerni, San Severo 1997, pp. 7-11. L'incremento della viticoltura fu incoraggiato anche da alcuni provvedimenti legislativi, come la legge forestale del 1877, che sollecitò i grandi proprietari meridionali a impiantare i vigneti sui terreni troppo esausti per il continuo sfruttamento cerealicolo e a destinare la coltura granaria ai terreni disboscati e di recente acquisizione per l'agricoltura. In tal modo, quando la trasformazione non era totalmente addossata ai contadini con patti di natura migliorataria, essi ottenevano dalle più altre rese dei cereali e dalla «vendita del legname e del patrimonio ovino dismesso una parte dei capitali necessari all'impianto del vigneto». Cfr. CORMIO A., *Note sulla crisi agraria e sulla svolta del 1887 nel Mezzogiorno*, in MASSAFRA A., a cura di, *Problemi di storia delle campagne meridionali*, Dedalo, Bari 1981, pp. 539-567, in particolare, pp. 547-548.

rono invasi dalla febbre della vigna ed in breve termine di tempo questa conquista non solo i seminati ma anche grande quantità di pascoli.

Oggi si può considerare che il territorio sia così diviso per coltura: vigneti ettari 15.500, oliveti ettari 2.000, cereali ettari 38.000, ed i restanti ettari 7.000 a pascolo e padula<sup>9</sup>.

Alle interpretazioni di ordine generale vanno aggiunte quelle di carattere prettamente locale che si sovrappongono alle prime rafforzandone la tendenza. Il riferimento riguarda soprattutto lo sviluppo demografico dei centri ubicati nella pianura dauna che ha il suo analogo riscontro nella crescita dei centri limitrofi di Terra di Bari. Sia la «recente colonizzazione» di località come Cerignola<sup>10</sup>, Trinitapoli e Ortanova, sia l'incremento della popolazione di Barletta, Corato, Andria e Canosa<sup>11</sup> avvengono in un contesto in cui la grande azienda agraria convive con la presenza, la diffusione e l'ulteriore parcellizzazione della piccola proprietà contadina. In tutti questi casi le trasformazioni produttive del suolo sono state promosse, in parte, dai ceti contadini più modesti, per finalità essenzialmente sussistenziali, e, in parte, dalle altre stratificazioni dei proprietari, con prospettive di investimento economico. Tale conversione colturale è stata favorita, peraltro, dalla numerosa manodopera locale che ha consentito alla possidenza della zona di utilizzare le competenze professionali dei vignaroli e di tutti quei contadini salariati disponibili o costretti a lavorare presso le aziende di più grandi dimensioni esistenti nell'area circostante.

Si spiegano in questo modo le trasformazioni degli assetti produttivi che la documentazione del primo Novecento consente di individuare nelle dimensioni precedentemente accennate. In alternativa permangono gli equilibri produttivi ereditati dai secoli passati come accade in altre aree della Capitanata. Naturalmente, questi fenomeni vanno considerati sullo sfondo della struttura fondiaria, cioè dei rapporti di proprietà consolidatisi nel tempo, della dimensione degli agri e dei contratti agrari prevalenti. La Daunia evidenzia una forte connotazione cerealicola fondata sulla grande azienda rurale a carattere eminentemente estensivo. Come si è notato, nella maggior parte dei centri la coltura granaria ricopre ancora una parte notevole dei singoli agri rurali con quote che oscillano intorno a valori del 60 per cento della superficie complessiva.

---

<sup>9</sup> In questi termini si esprime il delegato antifillosserico incaricato di fornire le informazioni su Cerignola per l'inchiesta Montemartini, *Materiali per lo studio* cit. p. 68. Sullo stesso argomento cfr. NARDELLA T., *Lo sviluppo economico e industriale della Capitanata, dal 1815 al 1852 in una relazione di Francesco della Martora*, Tipografia Editrice Costantino Catalano, Lucera 1978.

<sup>10</sup> Cfr. KIRIATTI T., *Memorie storiche di Cerignola*, Arnaldo Forni Editore, Bologna 1974, ed. anastatica su quella della Stamperia di Michele Morelli, Napoli 1785.

<sup>11</sup> Per l'andamento della popolazione di queste comunità nel corso dell'Ottocento si rinvia a ASSANTE F., *Città e campagne nella Puglia del secolo XIX: l'evoluzione demografica*, Librairie Droz, Genève 1975, Appendice III.

L'altro elemento che concorre a determinare la permanenza dei caratteri tradizionali in questa provincia è costituito, invece, dalla sopravvivenza di notevoli superfici destinate a pascolo e, in misura più limitata, a bosco. Malgrado il notevole ridimensionamento subito, i pascoli<sup>12</sup> sono ancora molto estesi con percentuali che mediamente si aggirano intorno al 25 per cento. In alcuni casi essi raggiungono valori anche più apprezzabili, come a Troia, per esempio, dove occupano oltre il 57 per cento della superficie comunale; a Lucera e a Casalnuovo-Monterotaro con poco meno del 40 per cento; a Roseto Valfortore con oltre il 30 per cento. In queste realtà, dove prevale la permanenza di forme più arretrate di sfruttamento del suolo, sono le superfici destinate a colture arboree ed arbustive a presentare una minore espansione ed a rimanere a livelli scarsamente significativi.

## 2. La struttura fondiaria

A determinare tali trasformazioni colturali hanno inciso soprattutto i rapporti di proprietà instauratisi nell'Ottocento. La permanenza e il consolidamento di una struttura fondiaria basata ancora sulla grande proprietà consente la sopravvivenza di relazioni socioeconomiche molto sbilanciate. Del resto la compagine sociale risulta fortemente condizionata dalla numerosa pletera di contadini senza terra cui si affianca uno sparuto numero di piccoli proprietari. Costoro pur essendo pervenuti al possesso di un minuscolo appezzamento sono, insieme agli altri, fortemente subordinati alle condizioni imposte dai grandi proprietari.

Ne costituivano una conferma la distribuzione fondiaria ed i rapporti di produzione più diffusi nelle campagne. Se si confrontano i dati disponibili per il primo Novecento con quelli delle poche campionature elaborate per i secoli precedenti si notano più o meno le stesse caratteristiche di ordine generale. Dove la proprietà è maggiormente concentrata in poche mani e grandi estensioni di terra sono appannaggio di un esiguo numero di individui prevale una realtà che, con i mutamenti negativi appena accennati (per la scomparsa di qualsiasi forma di «comprensione o di economia morale»), ripropone con qualche peggioramento gli aspetti tipici rilevabili nel Settecento e nei secoli dell'età moderna. Anche la tipologia della struttura fondiaria è rimasta pressoché inalterata, con la sostituzione del latifondo feudale con il latifondo borghese. L'ordine di grandezza adottato nelle diverse zone per individuare le varie stratificazioni in cui si articola la proprietà fondiaria è indicativo di questo fenomeno. La grande proprietà della Capitanata, per esempio, è diversa per dimensioni e per tipologia produttiva dalla grande proprietà delle zone in cui prevale una più spiccata specializzazione produttiva fondata sulle colture arboree ed arbustive. La distribuzione fondiaria offre, al riguardo, una se-

---

<sup>12</sup> Cfr. Russo S., *Paesaggio agrario e assetti colturali*, cit.

rie di esemplificazioni molto significative. È sufficiente considerare le classi di ampiezza utilizzate dai delegati che lavorano alla raccolta dei dati per l'inchiesta organizzata per l'istituendo Ufficio del Lavoro da Giovanni Montemartini. Sebbene la categoria dei grandi proprietari terrieri venisse generalmente individuata a partire da estensioni di terra superiori ai 100 ettari, esistono casi di concentrazioni fondiari anche maggiori.

I criteri tassonomici utilizzati per la classificazione della grande proprietà sono indicativi per comprendere questa realtà della Daunia. Qualche puntualizzazione può contribuire a chiarire meglio la questione: a Troia la grande proprietà viene stimata dai 100 ettari in poi; ad Ascoli Satriano, a Candela e a Deliceto, centri ubicati nel Subappennino dauno, essa viene considerata tale oltre i 300 ettari; laddove a San Severo l'ordine di grandezza si colloca intorno ad una stratificazione compresa tra i 200 ed i 500 ettari; a Bovino, addirittura, oltre i 1000 ettari (sia pure con un solo proprietario) e, infine, a Foggia tra i 350 ed i 1.800 ettari.

Una singolare anomalia era rappresentata in Capitanata da alcuni centri che, per collocazione geografica e strutture produttive, avrebbero dovuto riproporre condizioni analoghe a quelle delle località appena menzionate e, invece, se ne discostano sensibilmente. Il riferimento riguarda Cerignola il cui territorio, avente una dimensione di 62.500 ettari, si configurava come il più esteso agro rurale di tutta la Puglia. Ebbene, a Cerignola il limite della grande proprietà era dato da una soglia piuttosto bassa: oltre i 50 ettari. Il che, se non esclude la presenza di proprietari con estensioni di terra anche molto più ampie, è rivelatore di una distribuzione fondiaria molto articolata che, pertanto, si attesta su una classificazione più bassa rispetto ad altri centri della Daunia. Tale eccezione potrebbe derivare dall'accentuata crescita demografica di questa località per effetto della recente colonizzazione avvenuta nel corso dell'Ottocento<sup>13</sup>. La sua popolazione, infatti, si era duplicata nel giro di cinquant'anni e quadruplicata nel corso di un secolo, anche se, all'inizio del XX secolo, non raggiungeva ancora i 40 mila abitanti<sup>14</sup>. In questa maniera si potrebbe spiegare la presenza di un numerosissimo numero di microproprietari con quote di terra che non superavano i 2 ettari (quasi il 51 per cento del totale) ed un altro consistente numero di piccoli e medi proprietari con superfici comprese tra i 2 ed i 50 ettari (pari a circa il 42 per cento), cui si contrapponeva solo una minoranza (il 7 per cento) con quote superiori ai 50 ettari, come si ricava dalla tabella seguente.

<sup>13</sup> Cfr. KIRIATTI T., *Memorie storiche di Cerignola*, cit.; MARTUSCELLI S., *La popolazione del Mezzogiorno nella statistica di re Murat*, Guida, Napoli 1978, pp. 232-255. Sulla struttura fondiaria cfr., pure, RUSSO S., *Distribuzione della proprietà, stratificazione e mobilità sociale a Cerignola nell'Ottocento*, in MASSAFRA A., a cura di, *Il Mezzogiorno preunitario*, cit., pp. 883-899.

<sup>14</sup> ASSANTE F., *Città e campagne*, cit.

Tab. 2 *Distribuzione della proprietà fondiaria a Cerignola.*

<i>Classi di ampiezza</i>	<i>N. Proprietari</i>	<i>%</i>	<i>Superficie Complessiva</i>	<i>%</i>	<i>Superficie media</i>
Fino a 2 ettari	1.400	50,82	1.100	1,76	0,79
Da 2 a 50 ettari	1.155	41,92	14.400	23,04	12,47
Oltre 51 ettari	200	7,26	47.000	75,20	235,00
<b>Totali</b>	<b>2.755</b>	<b>100,00</b>	<b>62.500</b>	<b>100,00</b>	<b>22,69</b>

Fonte: MONTEMARTINI, *Materiali per lo studio*, cit. p. 60.

A confermare per Cerignola la sua condivisione con la più generale realtà strutturale della Daunia è comunque la dimensione del suo agro rurale e la quota di superficie concentrata nelle mani degli appartenenti a queste ultime stratificazioni di proprietari.

I rappresentanti delle classi di ampiezza più basse dispongono complessivamente di una quota pari a meno del 25 per cento della superficie coltivabile contro il 75 per cento di quest'ultima concentrata nelle mani di una minoranza che possiede quote singolarmente superiori ai 50 ettari. Una situazione analoga si osserva, in termini persino più accentuati, nella limitrofa località di Trinitapoli (pur con la notevole differenza che contraddistingue questi due centri per quanto attiene alla dimensione dell'agro), la cui colonizzazione è ancora più recente rispetto a quella di Cerignola. Qui, addirittura, la grande proprietà viene indicata a partire dai 20 ettari. La distribuzione della terra appare, tuttavia, meno sperequata rispetto a Cerignola, con una più ridotta quota di superficie nelle mani dei grossi proprietari ed una maggiore disponibilità a favore delle classi di ampiezza inferiori. Il fenomeno della concentrazione fondiaria presenta nei centri del Tavoliere una casistica che varia da comune a comune senza modificare l'essenza della questione.

Una comparazione con i centri limitrofi della Terra di Bari dimostra che queste dimensioni, anche nelle zone prevalentemente cerealicole come quelle dell'area interna murgiana, sono molto più contenute. A Canosa le indicazioni si fermano a 200 ettari, con ulteriori riduzioni delle dimensioni proprietarie nei centri della Murgia meridionale barese, come a Cassano e a Casamassima, dove la soglia è posta, rispettivamente, oltre i 50 ed i 20 ettari. L'unica eccezione in questo contesto è rappresentata dal caso di Andria dove esistono ben 105 proprietari con oltre 1.000 ettari di terra. Ovviamente, estensioni più modeste presenta la grande proprietà nelle zone a colture intensive della costa barese i cui limiti partono da soglie molto più ridotte. Tale è il caso di Molfetta dove la grande proprietà è indicata a partire dai 30 ettari o di Bisceglie dove si colloca intorno ad estensioni tra i 25 ed i 75 ettari,

mentre a Barletta e Corato si attesta oltre i 50 ettari, con punte di oltre 100 ettari a Terlizzi e Ruvo<sup>15</sup>. È evidente che a determinare questi ordini di grandezza concorrono specificamente fenomeni complessi, dipendenti dalla concentrazione fondiaria, dalla dimensione degli agri comunali, dalla pressione contadina sulla terra e dalle conseguenze determinatesi sulle forme di sfruttamento del suolo e sulle strategie produttive adottate da secoli nelle diverse zone, cioè dalle forme o dalla tipologia del paesaggio agrario.

### 3. Economia e società rurale

È indubbio che i dati precedentemente menzionati (sia quelli riguardanti la tipologia degli assetti produttivi sia quelli concernenti la stratificazione della struttura fondiaria) si ripercuotono inevitabilmente sulle categorie di estrazione rurale, influenzandone le condizioni socio-economiche.

Cerignola, per essere uno dei più importanti centri pugliesi per l'estensione del suo agro, per la sua collocazione nell'immensa pianura del Tavoliere, per avere un territorio profondamente trasformato dalle recenti riconversioni produttive verificatesi nel corso dell'Ottocento, costituisce un caso degno della massima attenzione.

Ricapitolando quanto si è detto nelle pagine precedenti, una intensa ristrutturazione dell'agro si era verificata intorno alla fine degli anni Cinquanta dell'Ottocento, per effetto di una maggiore richiesta di prodotti enologici proveniente dall'area napoletana<sup>16</sup>. L'aumento dei prezzi del vino aveva determinato una progressiva espansione della viticoltura a danno della cerealicoltura anche per il calo dei prezzi del grano, dopo il 1873-74<sup>17</sup>. La diffusione del vigneto si era protratta in maniera graduale fino alla crisi vinicola francese (1879-80)<sup>18</sup> sia sulle terre già coltivate a cereali che su quelle a pascolo. Di conseguenza, era cresciuta la domanda di prodotti vitivinicoli ed aveva continuato ad espandersi la viticoltura. Le difficoltà si manifestarono intorno alla fine degli anni Ottanta con l'introduzione della tariffa doganale francese del 1887 che provocò, successivamente, una forte caduta delle esportazioni di vino in tutta Italia<sup>19</sup>. Nel 1905 l'agro di Cerignola presentava la seguente articolazione delle colture.

---

<sup>15</sup> Per un'esemplificazione di questa distribuzione fondiaria rinvia a DE FELICE F., *L'agricoltura di Terra di Bari dal 1880 al 1904*, Banca Commerciale, Milano 1971, p. 287.

<sup>16</sup> Cfr. MONTEMARTINI G., *Materiali per lo studio*, cit., p. 68.

<sup>17</sup> DANDOLO F. C., *La fillossera e le campagne meridionali*, cit., p. 7.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>19</sup> *Ibidem*.



Tab. 3 *Assetti colturali a Cerignola all'inizio del XX secolo*

<i>Culture</i>	<i>ettari</i>	<i>%</i>
Cereali	38.000	60,80
Pascoli	7.000	11,20
Vigneti	15.500	24,80
Oliveti	2.000	3,20
<b>Totali</b>	<b>62.500</b>	<b>100,00</b>

Fonte: MONTEMARTINI, *Materiali per lo studio*, cit., p. 60.

Nel caso specifico va segnalato che i terreni a seminativo erano condotti direttamente dai proprietari o dati in affitto, mentre i vigneti erano gestiti in economia o affittati in piccole porzioni. L'agricoltura e l'economia locale di Cerignola erano in uno stato molto avanzato, grazie all'esempio di alcuni grossi proprietari, peraltro imitato dai piccoli produttori, i quali avevano profuso grandi capitali nelle trasformazioni agricole ed avevano impiantato grossi stabilimenti per la lavorazione dell'olio e del vino. Il merito di quella operazione agraria era da attribuire però ai piccoli produttori e, precisamente, ai terraggieri locali e della limitrofa Terra di Bari che, con contratti miglioratari a lunga scadenza di 25-29 anni, avevano introdotto e diffuso la coltura della vite o come coltura specializzata o come coltura abbinata con l'oliveto, adottando pratiche di lavorazione della terra *labour intensive*. Nel corso della seconda metà dell'Ottocento, cioè durante la prima fase di questi interventi fondari, i contratti agrari si basavano su un canone che per tutta la durata dell'affitto era stabilito intorno alle 120-150 lire, tranne che per i primi due anni, per i quali era gratuito. Nel complesso l'estaglio si aggirava intorno alle 4,8-5,17 lire annue<sup>20</sup>. Alla fine dell'affitto il colono doveva restituire l'appezzamento in buono stato di coltivazione e di produzione<sup>21</sup>. Tali contratti potevano prevedere anche altre clausole, talvolta più vessatorie. Ad esempio, nel caso di ritardato pagamento del canone il conduttore avrebbe dovuto versare un interesse del 10 per cento sull'importo dovuto. Tuttavia esistevano affitti in cui il proprietario concedeva dei sussidi in denaro per l'installazione delle colture<sup>22</sup>. Sulla scorta di questa consuetudine ormai consolidata che – come si è accennato – risaliva al quarantennio precedente, le trasformazioni effettuate con siffatti contratti miglioratari avevano consentito di riconsegnare gran parte della terra in uno stato diverso e più remunerativo rispetto alla sua condizio-

<sup>20</sup> Pari all'8-10 per cento del salario annuale di un bracciante agricolo all'inizio del XIX secolo. Cfr. MONTEMARTINI G., *Materiali per lo studio*, cit., pp. 64-67.

<sup>21</sup> Ivi, p. 68.

<sup>22</sup> *Ibidem*.



ne originaria. È del tutto evidente che in tal modo i costi di quelle realizzazioni erano stati addossati agli affittuari.

#### 4. Sui contratti a miglioria

L'introduzione di questi contratti merita una particolare attenzione perché la loro diffusione determinò una notevole mutazione degli equilibri paesaggistici tradizionali e un incremento della produzione agraria. Il tutto però avvenne a scapito dei contadini costretti a subire le conseguenze di tali rapporti di produzione. Il problema consiste nel valutare costi e benefici di questa forma contrattuale e, più precisamente, individuare quali sono stati gli strati sociali che se ne sono avvantaggiati e, al contrario, quelli che ne hanno tratto più scarsa convenienza se non, addirittura, un danno dalla sua adozione.

Su queste forme contrattuali ci forniscono alcune interessanti considerazioni, per gli anni Ottanta, i redattori incaricati di riassumere i risultati della coeva inchiesta sulle condizioni dei contadini<sup>23</sup>. Per Ascanio Branca, redattore per la Basilicata di quell'inchiesta, i miglioramenti produttivi che in quegli anni stavano avvenendo in terra lucana erano attribuibili proprio al contratto a miglioria<sup>24</sup>. Il tutto aveva dato luogo ad una non indifferente riconversione culturale di alcune aree meridionali con l'introduzione di colture ad alto valore mercantile. Infatti egli afferma che tali contratti

cominciano ad estendersi anche in Basilicata in quella parte più accosta alla provincia di Bari. Sono in questa principalmente due grossi comuni: Andria e Corato, di circa 40.000 abitanti ciascuno, quasi tutti agricoltori, dei quali gli industriali hanno messo in fiore un sistema di contratto così detto a miglioria, mercè il quale il colono pagando per 25 o 30 anni, poco più poco meno secondo la fertilità della terra, l'estaglio precedente senza variazione, si obbliga di consegnare in fine del fitto la terra piantata a vigne ed ulivi od altre coltivazioni, secondo i patti. Il colono trova la remunerazione delle sue fatiche nel far suoi i prodotti

---

<sup>23</sup> *Inchiesta Jacini. Atti della giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Vol. IX., Fasc. I, Relazione del Commissario Comm. Ascanio Branca, Deputato al Parlamento sulla I Circoscrizione (Province di Potenza, Cosenza, Catanzaro e Reggio-Calabria), ed. anastatica di Arnaldo Forni Editore su quella di Forzani e C., Tipografi del Senato, Roma 1882. In merito cfr. CARACCIOLLO A., *L'inchiesta agraria Jacini*, Einaudi, Torino 1973. L'inchiesta fu promossa dopo i tumulti del 1869 causati dalla tassa sul macinato istituita nel 1868 ed entrata in vigore il 1° gennaio 1869. Stefano Jacini fu eletto presidente della Giunta i cui lavori si protrassero fino ai primi anni Ottanta per essere pubblicati negli anni immediatamente successivi. L'inchiesta dunque si svolse tra il 1877 e il 1881-82. Sull'inchiesta Jacini, con riferimento all'area settentrionale della penisola, si veda anche PROSPERI A., *Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento*, Einaudi, Torino 2019, pp. 281-288.

<sup>24</sup> *Inchiesta Jacini*, cit., p. XIX dall'introduzione del redattore Ascanio Branca.

delle nuove coltivazioni, mentre corrisponde un canone moderato sulla terra, e ciò riesce remuneratore, perché ivi, dopo quattro anni la vigna comincia a produrre ed a sei anni può dare raccolto pieno, come tra quindici ed i venti anni gli olivi cominciano a diventare produttivi<sup>25</sup>.

Secondo le valutazioni di Ascanio Branca, questo contratto è all'origine «dei maggiori progressi dell'agricoltura lucana e meridionale nell'ultimo trentennio»<sup>26</sup>. Ed egli si augura che i colleghi ai quali è affidata la redazione per il «compartimento delle Puglie ed Abruzzi», possano confermare la sua opinione. Contrariamente a quanto egli vorrebbe apprendere, questi ultimi ritengono che non possono definirsi convenienti anche per gli affittuari i risultati finali di questo contratto.

Pur riconoscendo che ad esso fosse da attribuire la trasformazione produttiva di ampi spazi della Murgia settentrionale, cioè della parte confinante con la Basilicata nella quale esso si andava diffondendo, le valutazioni non erano così unanimi sulla sua opportunità. Secondo Giuseppe Andrea Angeloni, redattore per Terra di Bari ed altre province contermini per la stessa inchiesta e attento alle esigenze produttivistiche dell'agricoltura coeva, la lunga scadenza prevista da questo contratto «favorisce l'agricoltore intelligente, e dà maggiori mezzi per migliorare ed accrescere la produzione [pertanto] presenta minori difficoltà della mezzadria, o di altri sistemi di compartecipazione»<sup>27</sup>. Egli sottolinea con un certo compiacimento la diffusione delle «locazioni dette a miglioria, di lunga durata, e per lo più da 27 a 30 anni» che da «non pochi anni» si vanno diffondendo nella zona del Tavoliere e «particolarmente nel Barese e in Terra d'Otranto»<sup>28</sup>. Tuttavia, dalla sua descrizione apparentemente imparziale emerge la natura vessatoria di questo contratto. Infatti egli precisa che

il proprietario costruisce le fabbriche, ma alle volte lo stesso fittaiuolo assume l'obbligo d'impiantarle, col patto del rimborso annuo che si detrae dall'estaglio. [Inoltre] allorché gli appezzamenti sono grandi, il conduttore non è che un impresario, il quale ripartisce poi al colono le terre, e quasi sempre con molto guadagno, restando esso direttamente responsabile verso il proprietario<sup>29</sup>.

<sup>25</sup> *Ibidem.*

<sup>26</sup> *Ibidem.*

<sup>27</sup> *Inchiesta Jacini*, cit., Vol. XII, Fascicolo I, Relazione del Commissario Barone Giuseppe Andrea Angeloni, Deputato al Parlamento, sulla IV circoscrizione (province di Foggia, Bari, Lecce, Aquila, Chieti, Teramo e Campobasso), ed. anastatica di Arnaldo Forni Editore su quella, di Forzani e C., Tipografi del Senato, Roma 1884, p. 445.

<sup>28</sup> *Ibidem.*

<sup>29</sup> *Ibidem.*

La trasformazione del paesaggio agrario, con la diffusione della viticoltura, ha incrementato la diffusione «di medi e piccoli affitti o subaffitti che si fanno dai grandi impresari» senza che ne sia derivato «alcun cambiamento nelle relazioni civili tra contadino e proprietario»<sup>30</sup>. In Terra di Bari dove l'agricoltura è più progredita ed abbondano

floride coltivazioni di mandorli, di olivi e di vigne, pure i contadini non hanno ancora potuto acquistare quell'affetto che comunemente stringe il coltivatore al terreno<sup>31</sup>.

Queste annotazioni si collegano al *contratto a miglioriora* con una riflessione che rinvia alle riforme messe in atto sin dai decenni precedenti. A causa del loro esito non favorevole per tutti esse non sono riuscite nell'intento di alleviare le speranze dei ceti rurali meno abbienti e più desiderosi di una più equa ripartizione fondiaria. Come sarà ribadito ancora nei decenni successivi fino alle inchieste del primo Novecento (coordinate, rispettivamente, da Giovanni Montemartini e da Eugenio Faïna<sup>32</sup>), la riprovazione degli sviluppi di quelle riforme è esplicitamente ricondotta alle conseguenze scaturite dalle

vendite dei beni demaniali ed ecclesiastici; le quali lungi dallo spandere tra i più benefici della proprietà, non son servite che a farla più comodamente passare nelle poche mani dei ricchi possidenti, o dei più arditi che se ne sono fatti appaltatori, o rivenditori. Il che poi ha prodotto un altro danno; quello di sottrarre dalla circolazione la più gran parte del capitale agrario; non ultima causa di altri sconcerti nelle aziende degli stessi proprietari novelli.

Queste condizioni rivelano che il periodo delle tradizioni feudali non si è mai interrotto, e da noi continua tuttavia.

La manomorta dei baroni, delle Chiese, dei Comuni, dei Luoghi pii, vive tuttora sotto altre forme e forse più sicura, nella maggior parte delle province del Mezzogiorno<sup>33</sup>.

Il redattore dell'inchiesta per le «Puglie» lamenta la mancata formazione di un ceto più numeroso di proprietari. Deriva da questa frustrazione il malessere sociale riscontrabile in diverse contrade meridionali. Questo dato dovrebbe preoccupare i gestori della cosa pubblica perché può provocare sconvolgimenti i quali «per quanto più bassi sono gli strati onde provengono, altrettanto riusciranno temibili e pericolosi»<sup>34</sup>.

<sup>30</sup> Ivi, p. 452.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, vol. III: *Puglie*, tomo I: Relazione del Delegato Tecnico Prof. Enrico Presutti, Tipografia Nazionale di Bertero G. e C., Roma 1909.

<sup>33</sup> *Inchiesta Jacini*, cit., vol. XII, fascicolo I, cit., p. 452.

<sup>34</sup> Ivi, p. 453.

Le ricadute di questi aspetti si manifestano sul ritardo che contraddistingue il progresso dell'agricoltura. Esse sono riconducibili all'assenteismo dei proprietari e degli agricoltori possidenti che si disinteressano delle loro terre senza produrre alcun miglioramento e vivono di rendita «tra gli ozi snervanti delle città»<sup>35</sup>.

Angeloni, con maggiori conoscenze delle zone dove il contratto a miglioria è più diffuso da tempo, lo riconduce alla sperequazione fondiaria e ne evidenzia in qualche modo le sfaccettature e conseguenze più negative.

Entusiasti dai risultati positivi per la riconversione e il miglioramento delle campagne lucane, i contemporanei sorvolano e, anzi, omettono di segnalare gli esiti negativi di questo contratto sugli affittuari. Eppure altri già da qualche decennio ne aveva denunciato la natura vessatoria. A metà degli anni Cinquanta Carlo De Cesare, che ne conosceva da vicino la peculiarità attraverso la sua diretta osservazione dal suo natio paese di origine (Spinazzola), ne aveva giudicato le ripercussioni sfavorevoli sui contadini.

Altrimenti indicato come *affitto a godimento* tale contratto, che «potrebbe definirsi un'enfiteusi temporanea», non è che una variante di quello a miglioria. Esso era praticato soprattutto in Terra di Bari<sup>36</sup>. Secondo la descrizione che ne fornisce De Cesare alla fine degli anni Cinquanta, cioè venti anni prima dell'*Inchiesta Jacini*, esso si basava sulle seguenti caratteristiche contrattuali:

1° La durata del godimento non è meno di 10 anni, né maggiore di 15.

2° Durante il godimento il bracciante non deve pagare nessun estaglio al proprietario.

3° Il bracciante assume perciò l'obbligo di piantare un numero determinato di viti e di alberi d'ulivo o di mandorlo nel periodo di un anno, due, o al più tre.

4° I piantoni o i magliuoli sono forniti dal proprietario. Se però vengono a mancare per colpa del bracciante, in questo caso egli è obbligato a sostituire nuovi piantoni e nuovi magliuoli.

5° Tutte le coltivazioni necessarie durante il periodo del godimento debbono esser fatte dal bracciante: in quella guisa che i frutti vanno a suo totale ed esclusivo beneficio durante il tempo della concessione.

6° Al termine dei 10 o 15 anni il bracciante deve restituire il fondo al proprietario col numero delle viti ed alberi designati in buono stato di coltivazione; senza pretendere nessun compenso per siffatti benefici<sup>37</sup>.

<sup>35</sup> Ivi, p. 453.

<sup>36</sup> DE CESARE C., *Delle condizioni economiche e morali delle classi agricole nelle tre provincie di Puglia*, Guerriero e C., Napoli 1859. pp. 69-70. Gli alinea sono dell'autore della citazione. Su De Cesare cfr. CORVAGLIA E., *Prima del meridionalismo. Tra cultura napoletana e istituzioni unitarie*, Guida, Napoli 2001.

<sup>37</sup> DE CESARE C., *Delle condizioni economiche*, cit., p. 69.

Sulla base di questi accordi la narrazione di De Cesare è densa di partecipazione nei confronti del povero affittuario costretto ad intraprendere lavori faticosi e a sobbarcarsi una serie di trasformazioni fondiari delle quali non godrà che i primi ed insufficienti risultati. Meglio di qualsiasi commento sono molto eloquenti le sue considerazioni particolareggiate sull'argomento:

Stipulato questo contratto, il povero bracciante con moglie e figli si mette a lavorare il terreno pigliato a godimento. Ei rompe pietre, cinge di muro a secco il fondo, e pianta viti ed alberi. E perché vuol ricavare qualche frutto dalla sua fatica, fin dal primo anno tra le viti novelle ei semina fagioli, poponi, cocomeri, cotone, ed altre piante annuali che provano bene. Lo stesso fa negli anni seguenti; ma codesti prodotti son poca cosa affrente dei lavori ch'egli impiega nella coltivazione delle viti e degli alberi<sup>38</sup>.

Nel quinto anno incomincia ad avere un poco d'uva; nel sesto un po' di vino; nel settimo una metà di prodotto della sola vite, che compensa quello che ha perduto per i mancati poponi, cocomeri e cotone che prima seminava. Dal decimo anno in poi il raccolto della vite è per intero, e già comincia quello del mandorlo e dell'ulivo, quando l'infelice è obbligato a lasciare il fondo in beneficio del proprietario, e dividersi dagli alberi ch'egli ha piantato, innestati, coltivati, carezzati come figli, dalle piante ch'egli ha visto crescere a poco a poco, a cui in ogni giorno ha volto un sorriso di compiacenza e spesso la parola speranzosa; con le quali vi si era affezionato, riponendo in esse tutte le sue dolcezze, tutte le sue speranze, e un migliore avvenire per sé e per i suoi figli assidui compagni del suo lavoro!<sup>39</sup>

Ebbene, alla fine di questo periodo che costituisce un lungo intervallo di tempo nel computo complessivo della sua esistenza:

Tutte siffatte cose spariscono ad un tratto e sul punto medesimo di realizzarsi; e quindi l'infelice diventa più misero di prima perché ei non ha più gli anni freschi della giovinezza, non più la vigoria d'un tempo, distrutta da dieci o quindici anni di lavoro assiduo, non più il desiderio ardente di lavorare, non più le speranze dell'avvenire. La spossatezza, il disinganno, la miseria s'impossessano di lui, ed ei non è più buono a nulla; è un infelice cui manca il desiderio e la forza di lavorare!<sup>40</sup>

Agli svantaggi degli affittuari, si contrappongono i risultati favorevoli per i proprietari. A tal proposito le precisazioni di De Cesare sono di una perentorietà incondizionata talché egli afferma:

<sup>38</sup> *Ibidem.*

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 70.

<sup>40</sup> *Ibidem.*

Questa specie di contratto ch'io non posso non chiamare *immorale*, ha fatto la ricchezza di non pochi proprietari di Andria, Barletta, Trani, Corato, Ruvo, Terlizzi, ec. Ec., e la desolante miseria di molti braccianti. La immoralità di una tale convenzione sta nella durata. In sé stesso il contratto sarebbe secondo le vedute della buona economia; ma perché avesse a base la giustizia dovrebbe aver la durata non maggiore di 30 anni, né minore di 20. Diversamente costituirà sempre una specie di lotta ineguale tra l'accorto e il semplice, l'astuto e l'ignorante, il forte e il debole, e in questi casi la vittoria non è dubbia. Ma il sentimento morale ne soffre, la giustizia reclama i suoi diritti, e l'Economia abbracciando l'uno e l'altra non può non riprovare un contratto che manca di morale e di giustizia<sup>41</sup>.

Un'opinione del pari negativa sul contratto a miglìoria esprime negli anni Ottanta Raffaele Mariano, traduttore di Gregorovius, nella sua lunga introduzione all'opera del tedesco. Parlando dei rapporti tra proprietari e plebi rurali egli si sofferma sull'argomento segnalando che

Altro mezzo di angariarle sono gli stessi contratti *a miglìorie*. Quale sia la fine del maggior numero di codesti contratti, è da sentirlo dalla bocca di Pugliesi onesti. Mercè patti e clausole fraudolenti o leonine, il fittaiuolo, che ha pure versato sudori, fatiche, quel poco ond'egli e i suoi disponevano, per miglìorare il fondo, ne viene espulso, senza alcun diritto, senza alcun compenso, appunto al giungere del periodo, in che avrebbe a cominciare per lui la partecipazione al prodotto delle fatte miglìorie<sup>42</sup>.

### **5. La rimozione dell'indigenza: i contadini con lo smoking**

Dinnanzi a questa realtà la condizione delle plebi rurali non può definirsi invidiabile. Eppure anche mediante questo contratto si erano determinate delle condizioni favorevoli per numerosi strati di contadini locali. Lo attestano le affermazioni dei delegati antifillosserici inviati nelle province pugliesi per l'inchiesta – più volte richiamata – sulle condizioni dei ceti rurali promossa dal direttore dell'istituendo ufficio del lavoro, Giovanni Montemartini.

Ad esempio, secondo l'estensore delle notizie su Cerignola riportate in questa indagine la

trasformazione delle colture [...] ha portato per conseguenza l'accrescimento notevole già accennato nella popolazione; l'aumento del lavoro ha dato origine ad una corrente forte d'immigrazione, molti affittuari di vigne hanno prefe-

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> GREGOROVIVS F., *Viaggio in Italia – Nelle Puglie*. Traduzione di Raffaele Mariani, Firenze 1882, pp. 35-37. In realtà, come riportato nell'originale, il cognome del traduttore è Mariano.

rito trasportare la dimora dal loro paese in questo, altri, considerata la sicurezza di trovar lavoro continuo, si sono stabiliti qui pur non avendo terreni in fitto<sup>43</sup>.

La grande disponibilità di terra da lavorare aveva incoraggiato una notevole immigrazione temporanea che non sottraeva occupazione ai residenti, pertanto «il prezzo della giornata si può dire discreto, specialmente se confrontata con quella dei paesi non lontani»<sup>44</sup>.

Sulla base di queste premesse si potrebbe supporre che i ceti rurali godessero «di un certo benessere che in realtà non c'è»<sup>45</sup>. Le cause dei disagi che affliggono i contadini locali sono di diverso genere. Tra queste, un posto di primo piano spetta alla malaria che infesta le campagne e secondariamente alla mancanza di sicurezza che costringe gli agricoltori a vivere in città. Essi pagano affitti carissimi per una stanza che costituisce tutta la loro abitazione. Queste camere sono sotto il livello stradale, senza finestre, senza orti, cortili o giardini. L'acqua, ricca di sali minerali come calcio e magnesio, è spesso resa infetta dalle infiltrazioni causate dai pozzi neri. La sua distribuzione avviene per mezzo degli acquaioli che la vendono a 10 centesimi il barile, pari a 60 litri. Ai danni di natura igienica provocati da tali abitazioni la promiscuità diffusa aggiunge danni morali di inusitata rilevanza. Le donne non usano lavorare perché i mariti impongono che restino a casa. Esse sono di una prolificità straordinaria che in parte viene calmierata dalla elevata mortalità infantile, causata anche dalle cattive condizioni igieniche appena accennate<sup>46</sup>.

La consuetudine della vita cittadina determina comunque una forte propensione a scimmiettare i modi comportamentali dei ceti benestanti dando luogo a spese suntuarie che non possono essere sostenute con i redditi del salario agricolo o con i proventi di un appezzamento di terra e, talvolta, con l'apporto economico integrativo di qualche familiare. Così, si risparmia sulle spese riguardanti il vitto ma non su quelle di lusso, come per il corredo nuziale o i mobili d'arredamento, per i quali si ricorre al pagamento rateale con ulteriore esborso di interessi. La mancanza di risorse e l'organizzazione dell'economia rurale fanno in modo che la famiglia abbia una tipologia prevalentemente nucleare. «Ora se si pensa che gli affitti sono cari, se si pensa alle spese che importa il lusso del vestiario, si spiega come pur essendo la giornata di coloro che lavorano discreta, in fondo la famiglia si trovi nelle strettezze ed il vitto sia normalmente scarso e di qualità inferiore»<sup>47</sup>. Ed ecco come l'apparenza tende ad esorcizzare la miseria e la frustrazione alle quali si richiama il titolo di questo contributo:

<sup>43</sup> MONTEMARTINI G., *Materiali per lo studio*, cit., pp. 68-69.

<sup>44</sup> Ivi, p. 69.

<sup>45</sup> *Ibidem*. Su questi aspetti cfr. PRAMPOLINI A., *L'inchiesta Faina e le condizioni di vita dei contadini meridionali all'inizio del Novecento*, in BETRI M. L., GIGLI MARCHETTI A., *Salute e classi lavoratrici in Italia*, Franco Angeli, Milano 1982, pp. 199-209.

<sup>46</sup> Per queste annotazioni cfr., MONTEMARTINI G., *Materiali per lo studio*, cit., p. 69.

<sup>47</sup> Ivi, p. 70.

La vita cittadina ha fatto nascere in tutti l'amore pel lusso, si mangia poco e magari non si mangia, ma bisogna vestire signorilmente; nei giorni solenni in cui escono di casa le donne vestono in seta a colori smaglianti; pei matrimoni usano quasi sempre le carrozze padronali in gran livrea, dando competenti mance ai cocchieri, e non è raro il caso di vedere la domenica gli operai venire a riscuotere la paga in *smocking*, cappello sodo e scarpe di vacca, anelli, spilli e catena d'oro a titolo bassissimo e che non ha valore, ma che si paga abbastanza caro giacché qui sia per il vestiario che per il resto si fanno i pagamenti in rate di 2 o 3 lire per settimana, ma naturalmente ad un prezzo almeno doppio del reale<sup>48</sup>.

L'aria scarsamente salubre, la dimensione ristretta della casa, la sua ubicazione al di sotto del piano stradale, l'alimentazione insufficiente, la vita sedentaria delle donne, la diffusione della sifilide sono tanti altri aspetti che concorrono a rendere insostenibile la qualità della vita di questi contadini e delle loro famiglie. A ciò contribuiscono, non poco, le disagioli condizioni di lavoro. Se il luogo dove prestano la loro manodopera non è molto distante dall'abitato, i lavoratori partono la mattina e ritornano la sera nelle proprie abitazioni. Nel caso contrario, essi si trattengono in campagna otto-quindici giorni. A causa della forte immigrazione esiste una grande concorrenza tra lavoratori. I forestieri spesso si accontentano di salari inferiori a 25-30 centesimi, creando situazioni di conflittualità diffusa. La fragilità di questa società contadina è sottolineata dalla estrema rarefazione dei contratti di lavoro e dalla prevalenza, pressoché generale, di forme occupazionali di tipo precario, come quelle che si concretizzano nella figura del lavoratore giornaliero. Per superare questo stato di cose a Cerignola come in molti centri pugliesi si stanno diffondendo associazioni di categoria tra i contadini, per la difesa del salario e delle condizioni di impiego bracciantile, nonché istituti di credito come la Cassa di Risparmio con l'obiettivo di sovvenzionare i soci che hanno bisogno di denaro e ridurre il ricorso al mercato usurario<sup>49</sup>. La lega, finalizzata alla tutela dei salari contro la concorrenza degli immigrati, diventa, pertanto, l'unica forma di aggregazione sindacale, oltre che politica e culturale di questi contadini che scontano una netta separazione dalle organizzazioni sindacali di classe, organizzate nelle Camere del Lavoro<sup>50</sup>.

<sup>48</sup> Ivi, pp. 69. Il corsivo è dell'autore di queste note.

<sup>49</sup> Per queste indicazioni cfr. Ivi, p. 70. Sull'economia cerignolana negli anni immediatamente precedenti all'inchiesta promossa da Montemartini si veda PASIMENI C., *Un esempio di capitalismo agrario: l'azienda Pavoncelli a Cerignola (1880-1892)*, in DENITTO A. L., GRASSI F., PASIMENI C., *Mezzogiorno e crisi di fine secolo: capitalismo e movimento contadino*, con introduzione di CONFESSORE O., Milella, Lecce 1978, pp. 233-300.

<sup>50</sup> MASELLA L., *Per una storia delle Camere del lavoro in Puglia*, in *Camere del lavoro italiane. Esperienze a confronto*, Ravenna, Longo 2001, p. 212.



## INDICE

MARCO TROTTA <i>“Hoc munus parvum”: l’ambone di Acceptus nella ‘nuova’ basilica micaelica di Leone Garganico . . . . .</i>	pag. 3
GIULIANA MASSIMO <i>Dalle cave garganiche a Castel del Monte: note sull’impiego della breccia rosata . . . . .</i>	» 23
LIDYA COLANGELO <i>Memorie storiche della Confraternita del Santissimo Sacramento in San Severo dai documenti dell’Archivio Storico Diocesano . . . . .</i>	» 35
GIOVANNI BORACCESI <i>Arredi liturgici e devozionali in argento nelle chiese di Serracapriola . . . . .</i>	» 47
PASQUALE CORSI <i>La memoria dei disastri in Capitanata: un primo sondaggio . . . . .</i>	» 77
CHRISTIAN DE LETTERIIS <i>Aggiunte a Crescenzo e Vincenzo Trinchese, marmorari napoletani . . . . .</i>	» 113
FRANCESCO DI PALO <i>Giuseppe d’Onofrio: la scultura lignea tra Sette e Ottocento nei Monti Dauni . . . . .</i>	» 129
GIUSEPPE POLI <i>Nella società rurale della Daunia: i contadini con lo smoking . . . . .</i>	» 149
LORENZO PELLEGRINO <i>Storia dell’ospedale di San Severo dalle lontane origini alla riforma Mariotti del 1968. Le tappe evolutive più importanti . . . . .</i>	» 171

GLORIA GRAVINA		
<i>Bande, repertori lirici e casse armoniche in Capitanata</i>	pag.	181
MICHELE FERRI		
<i>La Colonia penale di Tremiti dal 1792 al 1823</i>	»	201
GIUSEPPE TRINCUCCI		
<i>Episodi di fascismo e di antifascismo a San Severo. Storie di soprusi e di confino.</i>	»	229